

La violenza nella rivoluzione egiziana

*Farhad Khosrokhavar**

1. I tre periodi di violenza

La rivoluzione egiziana, al pari di quella tunisina, ha avuto due parole d'ordine: la non violenza (*selmiyah*) e la dignità del cittadino (*karamah*). Durante la rivoluzione la violenza è stata «moderata», tenuto conto della lunga tradizione della repressione di Stato: la rivoluzione vera e propria ha prodotto 846 vittime¹. Questo numero relativamente limitato di morti è dipeso dal rapido rovesciamento del governo autocratico (18 giorni). Dopo la fine del regime di Mubarak il bilancio delle vittime è continuato a crescere, soprattutto in seguito al colpo di Stato militare. Nella sola giornata del 14 agosto 2013, secondo i dati del ministero della Sanità (Mohsen, 2013), sono stati uccisi almeno 595 civili e 43 funzionari di polizia, e 3.994 persone sono rimaste ferite, mentre la Fratellanza musulmana ha rivendicato un numero di morti molto superiore (2.600)².

La violenza in Egitto ha attraversato tre periodi, dall'inizio della rivoluzione nel 2011 fino al colpo di Stato militare del luglio 2013:

- il periodo dal 10 febbraio 2011 (la deposizione di Mubarak) fino all'elezione del presidente Morsi nel giugno 2012: in questo arco di tempo le forze armate hanno governato il paese tramite il Consiglio supremo delle forze armate (Scaf);
- il periodo che va dall'elezione di Morsi fino alla sua estromissione, con il Parlamento dominato dall'ala politica della Fratellanza musulmana, il Partito libertà e giustizia, e il presidente proveniente dai suoi ranghi;

* Farhad Khosrokhavar è docente presso l'École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess) – Parigi, Francia –, e membro del centro Cadis dell'Ehess stesso.

¹ La missione ufficiale che ha investigato per stabilire il bilancio dei morti della rivoluzione egiziana ha annunciato che almeno 846 persone sono state uccise e 6.467 ferite.

² *NSF Spokesman Quits over Rabaa, Nahda Massacres*, in *World Bulletin*, 14 agosto 2013.

- il periodo iniziato con l'estromissione di Morsi da parte dei militari. In questa fase si è aperto un nuovo capitolo in termini di violenza: la Fratellanza musulmana ha reagito alla caduta di Morsi con sit-in e imponenti manifestazioni nei principali centri e nelle grandi città, in particolare Il Cairo e Alessandria, e i militari hanno represso il movimento di protesta.

2. I partiti islamici e il conflitto circostante

Da quando il regime di Mubarak è stato rovesciato dalla rivoluzione egiziana, i partiti politici islamisti sono entrati in Parlamento in seguito a libere elezioni. La Fratellanza musulmana è diventata il partito politico più forte alle elezioni del 2011-2012, quando ha raccolto il 37,5 per cento dei voti, seguita dal Blocco islamico Al-Nour, con il 27,8 per cento. Sono stati così piantati i semi di un nuovo tipo di violenza, dal momento che la gioventù rivoluzionaria non apparteneva, nelle sue tendenze principali, ai gruppi islamisti. I due principali partiti islamisti, la Fratellanza musulmana e i salafiti, non avevano un'esperienza precedente nell'esercizio del potere, ma erano organizzazioni clandestine (la Fratellanza musulmana) oppure organizzazioni di base senza pretese di leadership politica (i salafiti). Dopo aver ottenuto la maggioranza in Parlamento, queste due grandi organizzazioni sono rimaste insensibili al fatto che la situazione post-rivoluzionaria richiedeva più dialogo, più tolleranza e un nuovo tipo di comportamento politico basato sulla consultazione e sull'apertura. Le radici «islamiche» hanno introdotto un'ulteriore ambivalenza nel loro atteggiamento verso gli elementi secolari della società, e gli islamisti favorevoli a un governo più religioso sono entrati in collisione con i fautori della laicità. Presa tra le due esigenze contraddittorie dei precetti islamici e di quelli laici, la Fratellanza musulmana non ha gestito la situazione in modo appropriato, perdendo gradualmente la fiducia delle classi medie laiche e della gioventù rivoluzionaria, in cerca di giustizia sociale non meno che di libertà politica.

I gruppi laici di opposizione erano diffidenti sin dall'inizio nei confronti degli islamisti, ma il loro atteggiamento si è poi trasformato in sfiducia totale con le avventate decisioni del presidente eletto (si è attribuito un'ampia gamma di poteri, richiamando alla memoria la dittatura di Mubarak; si è dimostrato incoerente e a volte del tutto contraddittorio nelle sue decisioni politiche, e sembrava ignorare i partiti di opposizione). Dopo meno di un

anno di leadership di Morsi la percezione dominante era che il governo ambisse alla supremazia della Fratellanza musulmana nell'apparato dello Stato (*ikhwanah*, «fratellizzazione» della burocrazia) piuttosto che a un'ampia condivisione dei poteri, fosse insensibile alle forze laiche che rivendicavano di avere spodestato il regime di Mubarak e non riuscisse a gestire in modo competente la difficile congiuntura economica, soprattutto nel settore turistico, che rappresenta un'elevata percentuale del reddito nazionale.

Dopo la rivoluzione l'islamizzazione ha preso due direzioni differenti, con la Fratellanza musulmana da una parte e i salafiti dall'altra. All'interno della Fratellanza l'accettazione del voto popolare è andata di pari passo con il rispetto nei confronti del processo elettorale. Tra i salafiti, l'istituzione di partiti politici dopo la rivoluzione (Al-Nour e poi Al-Sha'ab) ha dimostrato la loro volontà di impegnarsi in politica (sotto Mubarak se ne erano tenuti alla larga). Le due formazioni sono arrivate a presentarsi come un fronte politico, non unificato, in termini di priorità sociali (il partito Al-Nour conservatore sul terreno economico, mentre Al-Sha'ab si concentrava sui bisogni degli emarginati e dei lavoratori a basso reddito nelle città e nelle zone rurali).

Tra i partiti politici salafiti, inoltre, è emersa una spaccatura tra la base religiosa e quella politica. Mentre la prima tendeva a essere ultraconservatrice nella confessione religiosa, la seconda era incline a fare compromessi politici. La frattura tra la leadership politica e quella religiosa ha aperto nuove prospettive alla secolarizzazione conflittuale (Shams El-Din, 2012). I salafiti, intolleranti nei confronti dei copti e dei laici, avevano come obiettivo di lungo periodo l'imposizione della Sharia nella costituzione e nella vita quotidiana. I laici erano in conflitto con i salafiti e con la Fratellanza musulmana su questioni culturali e religiose. Sul terreno politico i salafiti e i partiti secolari realizzavano alcune alleanze ad hoc contro la Fratellanza musulmana, allo scopo di allentare la sua presa; l'ultima è stata quella dei salafiti con i militari e con i partiti laici di opposizione per cacciare il presidente Morsi.

Prima della deposizione di Morsi, gli islamisti sospettavano che i laici avessero intenzione di restaurare il vecchio ordine politico con i residui del regime di Mubarak (i *folul*). A loro volta i laici attribuivano agli islamisti il disegno nascosto di realizzare la teocrazia islamica. Una volta estromessa dal potere la Fratellanza musulmana con un colpo di Stato militare, l'esercito ha dichiarato di avere restaurato i propositi e gli obiettivi della rivoluzione del 25 gennaio, una visione contraddetta dalla violenza e dal bagno di san-

gue nelle strade. I sospetti da entrambe le parti hanno chiuso ogni strada al dialogo. La sfiducia reciproca e l'incapacità di cooperare hanno spinto verso la «politica della piazza» e la violenza, mentre i partiti politici non sono stati in grado di integrare una popolazione con idee opposte in materia di religione, società, giustizia sociale e libertà. La violenza, tanto simbolica quanto reale, è stata la conseguenza della mancanza di dialogo e del rifiuto reciproco a livello politico tra due opposte visioni del mondo: una basata sui valori laici, uniti a idee di sinistra e al nazionalismo; l'altra fondata su una concezione militante dell'Islam, che accettava la democrazia con riluttanza, ma ne diffidava a causa della natura della Fratellanza musulmana, un'organizzazione stratificata, clandestina e militare secondo alcuni osservatori, divisa tra la tendenza radicale (qotbista) e quella riformista.

Nel breve periodo che la Fratellanza ha trascorso al potere (un anno), la società egiziana si è polarizzata in modo radicale lungo le stesse direttrici – la tensione tra laici e islamisti a livello politico – in quasi tutto il mondo musulmano. Oltre un secolo di laicizzazione ha creato società nelle quali gli islamisti e i laici sono più spesso ai ferri corti che disposti al compromesso. A incarnare la rottura è il caso algerino (1991-1992), sfociato in un colpo di Stato militare, mentre il modello turco esprime la coesistenza tra i due gruppi al pari di quello tunisino, con lo storico compromesso tra islamisti (Ennahda) e partiti laici nel gennaio 2014.

3. La laicizzazione antagonista: islamisti *versus* neo-secolari

Con «laicizzazione antagonista» intendiamo un processo in cui due o più gruppi costruiscono le proprie identità religiose e politiche in opposizione le une alle altre, con la religione che si pone al centro di tale identità, mentre la violenza incombe come possibile strumento per risolvere le divergenze politico-religiose all'interno del sistema politico. Opinioni religiose contrapposte significa rifiuto della religione in quanto tale da parte di un gruppo e attitudine religiosa intransigente da parte dell'altro, oppure interpretazioni della politica e della religione in contrasto tra i diversi gruppi, ognuno dei quali sostiene di possedere la giusta interpretazione del credo religioso fondata sui propri elementi iconici (i testi sacri, i profeti o le figure di culto), mentre l'altro abbraccia ideologie secolari in cui la religione dovrebbe essere limitata alla sfera privata.

Una delle cause più profonde della violenza post-rivoluzionaria in Egitto, come in molte società musulmane, risiede nel processo di secolarizzazione antagonista che risale al XIX secolo. Il processo di modernizzazione ha generato una forte opposizione tra i laici e coloro che restano ancorati a una prospettiva islamica, decisi a costruire una società basata su credenziali religiose. I musulmani militanti si sono divisi tra i riformisti e coloro che si prefiggono di instaurare l'Islam nella sfera politica: i wahabiti, che vogliono l'applicazione della Sharia in tutti gli ambiti della vita, la cui idea si basa su un'interpretazione letterale dell'Islam, anti-sciita e anti-sufista, e coloro che, sin dalla fine degli anni venti del Novecento, propongono una versione rivoluzionaria dell'Islam, soprattutto attraverso la Fratellanza musulmana in Egitto. La prospettiva rivoluzionaria di questi ultimi ha lasciato un segno profondo nel mondo musulmano, compreso quello sciita³.

Versioni conflittuali delle diverse correnti dell'Islam hanno punteggiato la storia della secolarizzazione delle società musulmane sin dal XIX secolo: i riformisti (le versioni Afghano-Abduh), i fondamentalisti incarnati nelle narrative salafite e wahabite nel mondo sunnita, l'Islam feddayn nell'Iran sciita e le versioni rivoluzionarie della Fratellanza musulmana nel mondo sunnita (*hakimiah* di Mawdudi e Sayed Qutb), il «governo islamico» (*Velayat Faqih*) dell'ayatollah Khomeini. I gruppi laici emersi con la modernizzazione hanno fatto dell'opposizione alle diverse correnti del radicalismo religioso una delle caratteristiche principali del mondo musulmano nel corso del tormentato processo di modernizzazione. Questa tensione, in oltre un secolo di storia, ha fatto da cornice alla politica delle rivoluzioni arabe, soprattutto in Egitto.

La morte di Nasser nel 1968, dopo la pesante sconfitta nella «guerra dei sei giorni» contro Israele nel giugno 1967, e la rivoluzione islamica in Iran nel 1979 hanno riproposto in modo nuovo, e in termini radicali, la questione laicismo *versus* islamismo. Questa volta gli islamisti radicali hanno attaccato non solo i laici (accusati di essere miscredenti, eretici, idolatri), ma anche i musulmani non militanti che rifiutavano di aderire alle idee teocratiche.

Le rivoluzioni arabe del 2010 in Tunisia e del 2011 in Egitto hanno aperto un nuovo capitolo nel tormentato processo di secolarizzazione del

³ *The Milestones of Sayyid Qutb*, uno dei punti di riferimento della corrente rivoluzionaria islamica interna alla Fratellanza musulmana, scritto nel 1964, fu tradotto in persiano dall'attuale leader della Repubblica Islamica dell'Iran, l'ayatollah Khamenei.

mondo arabo, almeno nella prima fase, in cui i giovani, i laici, gli appartenenti alla classe media o aspiranti tali (l'«aspirante classe media»; vedi Khosrokhavar, 2012) hanno trasmesso un messaggio nuovo, fondato sulla dignità del cittadino (*karamah*), il rifiuto della violenza (*selmiyah*) e una concezione «non religiosa» della politica, che attribuisce ai cittadini un ruolo dominante nella gestione della sfera politica (pluralismo politico).

In Egitto (e in Tunisia), prima e durante la rivoluzione, gli attori più visibili avevano un pensiero laico⁴, erano giovani e appartenevano in gran parte alle classi medie, alcuni alla diaspora araba in Occidente. I manifestanti riuniti a piazza Tahrir, al Cairo, erano soprattutto musulmani laici, che celebravano le preghiere assieme ai cristiani (copti) per mostrare la loro concezione non settaria della cittadinanza (International Crisis Group, 2011). Gli altri attori politici che in Egitto e in Tunisia si sono uniti al movimento sin dal principio erano attivisti che, come i sindacalisti in Tunisia (Uggt) o i lavoratori dissidenti in Egitto, non rappresentavano un fronte religioso ma domande di ordine politico ed economico.

Dopo la caduta del regime autoritario è apparso sulla scena un nuovo tipo di attivista. In un primo momento i dimostranti erano anti-autoritari e favorevoli alla democrazia, mentre molti attori post-rivoluzionari si consideravano musulmani *engagé* e si identificavano con la Fratellanza musulmana o con i salafiti. Questi attori hanno rappresentato uno shock per i musul-

⁴ Le rivendicazioni dei rivoluzionari in Egitto, come in Tunisia, non hanno avuto direttamente a che fare con la religione. In Tunisia il giovane Bouazizi ha commesso suicidio senza alcun riguardo per la religione (in termini generali, l'Islam condanna il suicidio e il suo atto non aveva una connessione diretta con il martirio). A piazza Tahrir, al Cairo, nessuno slogan aveva una giustificazione religiosa diretta né pretendeva di averla. Le rivoluzioni in Egitto e in Tunisia sono state «post-islamiste», nel senso che le domande sociali presupponevano, nella loro formulazione, un ambito sociale distinto da quello religioso, e questa divisione delle sfere non era considerata anti-islamica dai protagonisti. Al centro delle rivendicazioni c'era la fine dell'autocrazia, della corruzione e dell'esclusione della gente dall'arena politica. La parte «laica» di queste due rivoluzioni paradigmatiche dà risalto a tale aspetto. Si tratta però di una concezione diversa da quelle laiche dell'Occidente, in quanto lascia nel limbo tutti quegli aspetti della «democrazia» che possono entrare in conflitto con l'Islam, come la questione della cittadinanza (i non musulmani dovrebbero avere gli stessi diritti politici dei musulmani?), quella della «apostasia» (*riddda*), quella dell'attività bancaria (il concetto di *riba*, usura). I promotori delle rivoluzioni in Egitto e in Tunisia «hanno ignorato» tali questioni. Non erano apertamente anti-religiosi né atei, ma erano in maggioranza «credenti laici» (se si eccettua una parte della diaspora che aveva adottato i punti di vista del laicismo occidentale).

mani in prevalenza «laici» e «liberali», per i quali la religione non era stata una questione rilevante nelle mobilitazioni che avevano messo fine al regime autocratico⁵. I membri della Fratellanza musulmana erano più familiari al pubblico, dato che l'organizzazione aveva avuto una lunga storia di opposizione politica, risalente al 1928, quando era stata fondata da Hassan el Banna. Per molti (compresa la Fratellanza musulmana) i salafiti hanno costituito piuttosto una sorpresa come militanti politici e sociali, dal momento che sotto Mubarak il gruppo si era definito come non politico e aveva promosso l'islamizzazione dal basso, rifiutando l'attività politica in quanto illegittima e contraria alle norme islamiche, adottando quindi una versione più moderata dell'Islam.

In confronto ai giovani laici e modernisti che erano stati il cuore del movimento rivoluzionario al suo esordio, la Fratellanza musulmana e i salafiti presentavano un'immagine diversa della rivoluzione. Gli attori della prima fase si sono gradualmente convinti che la rivoluzione «era stata rubata» dagli islamisti, che ai loro occhi avevano tradito gli ideali della sommossa popolare (LeVine, 2011). A due anni dalla rivoluzione del 25 gennaio, la Fratellanza musulmana incarnava per i laici un'autorità illegittima che contraddiceva gli ideali della rivoluzione sotto molti aspetti: perché cercava innanzi tutto di «fraternizzare» il governo (porlo sotto l'egida della Fratellanza musulmana, *ikhwanah*); in secondo luogo di «governizzare» la Fratellanza musulmana, rendendo sempre più sfocata dal proprio punto di vista la distinzione tra la loro organizzazione e il governo, negando così l'autonomia di quest'ultimo da un'organizzazione islamista. Essendo divisi in molti gruppi in conflitto tra loro, i partiti politici di opposizione non sono stati in grado di integrare gli avversari della Fratellanza musulmana in modo costruttivo.

⁵ È difficile usare la parola «laico» nelle sue connotazioni occidentali senza fare alcune precisazioni. Con musulmani laici (o secolari) mi riferisco a coloro che si distinguevano per la loro visione del mondo dalla Fratellanza musulmana e dai salafiti, i quali non credevano che le riforme principali dovessero assumere un modello basato sulla Sharia e che erano in prevalenza musulmani «non praticanti», pur senza negare all'Islam la sua legittimità morale e sociale. Erano «secolarizzati» in modo ambiguo, non erano contrari all'Islam, ma avevano allentato i loro legami con i precetti religiosi. Solo un'esigua minoranza era «laica» nel senso occidentale del termine, e proveniva soprattutto dalle classi medio alte o dalla diaspora. In ogni caso la religione non era in prima linea tra le loro rivendicazioni, essendo concentrati soprattutto sulla giustizia sociale e sull'apertura politica. Per l'ambivalenza di questo tipo di secolarizzazione nelle nuove generazioni in Iran, vedi Khosrokhavar, Nikpey (2009).

La presidenza di Morsi è stata segnata dalla mancanza di dialogo con l'opposizione, dal rifiuto di trovare con quest'ultima un compromesso sulla nuova costituzione e sullo «stile di governo» del nuovo esecutivo. A novembre del 2012 Morsi emanò un decreto presidenziale che gli attribuiva poteri temporanei che rievocavano l'era Mubarak, fuori dalla portata di qualunque tribunale all'interno del sistema giuridico corrente. Il decreto ha reso possibile abbozzare frettolosamente, in un'Assemblea dominata dalla Fratellanza musulmana, una costituzione che è stata respinta dall'opposizione perché troppo asservita all'islamismo della Fratellanza e troppo punitiva nei confronti delle minoranze religiose (i copti) e della libertà delle donne.

Il governo della Fratellanza musulmana si era prefisso di ridurre il potere dei giudici, molti dei quali erano sospettati di simpatizzare con i residui del vecchio regime (i *folul*) e con l'opposizione laica. Il Consiglio della Shura, dominato dal governo, intendeva limitare il potere della magistratura, i cui membri si rifiutavano di sottostare alle nuove restrizioni imposte all'autorità giudiziaria a maggio del 2013⁶.

Molti distretti dei principali centri e delle grandi città si sono ribellati. A Port Said, il 3 marzo, tre poliziotti sono stati uccisi negli scontri con i manifestanti, mentre l'esercito si è schierato con questi ultimi separandosi dalle forze di sicurezza⁷. Ad Alessandria, il 29 marzo, i governatorati sono stati presi d'assalto dalle manifestazioni contro la repressione della libertà messa in atto dalla Fratellanza musulmana e i recenti interrogatori degli attivisti dell'opposizione. La stessa sera i sostenitori della Fratellanza si sono scontrati con i manifestanti in un distretto di Alessandria, Sidi Gaber, ed entrambe le parti hanno fatto uso di pietre e bottiglie molotov. Anche in un altro distretto di Alessandria è stato assalito il quartier generale della Fratellanza. A Suez gli attivisti si sono riuniti in piazza Arbaeen dopo le preghiere del venerdì per chiedere le dimissioni del procuratore generale e la fine delle restrizioni sulle libertà. A Kafr al-Sheikh i membri del Partito della costituzione e del Movimento Kifaya hanno organizzato una protesta (Mena, 2013). A Nasr City il Movimento giovanile 6 aprile ha messo in atto una protesta davanti alla casa del ministro dell'Interno Mohamed Ibrahim, e

⁶ *Judges Reject Shura Intervention*, 29 maggio 2013, in weekly.ahram.org.eg/Print/2789.aspx.

⁷ *Egypte, Affrontements à Port-Saïd: police et armée dans des camps opposés*, Al-Tahrir, 5 marzo 2013 (www.courrierinternational.com/breve/2013/03/05/affrontements-a-port-said-police-et-armee-dans-des-camps-opposes).

quattro dei suoi esponenti sono stati arrestati⁸. Lo stesso è avvenuto in molte altre città per denunciare le politiche della Fratellanza musulmana, il bagaglio alle libertà e la nomina di autorità prive di competenza o prone ai voleri della Fratellanza musulmana. Il 5 aprile 2013 ad Alessandria sono scoppiati scontri tra sostenitori e avversari di Morsi, che hanno gettato pietre gli uni contro gli altri, mentre le forze di sicurezza lanciavano gas lacrimogeni per disperderli. I manifestanti chiedevano ai militari di tornare al potere e di rimuovere Morsi dal suo incarico⁹.

Nel complesso, il periodo successivo alle elezioni presidenziali è stato uno dei più critici della storia dell'Egitto. Per quanto riguarda le proteste, tra gennaio e maggio il paese è stato teatro di 5.544 manifestazioni, il numero più elevato in tutto il mondo. Soltanto a maggio sono stati registrati 1.300 movimenti di protesta, una media di due ogni ora, 42 al giorno, 325 alla settimana, secondo l'indice di democrazia pubblicato dall'International Development Center¹⁰. Durante la presidenza di Morsi sono state registrate 9.427 proteste (Muhammad Taha, 2013).

Questa fase embrionale di transizione dal vecchio regime autoritario a un nuovo sistema politico è stata caratterizzata dalla disillusione degli attivisti, convinti che la rivoluzione era stata tradita dalla Fratellanza musulmana e che fosse necessaria un'altra rivoluzione per cacciare Morsi dal potere. Il crescente divario tra le aspettative e la realtà politica ha vanificato la possibilità di mantenere un sistema politico stabile. Ogni gruppo sociale aveva qualcosa di cui lamentarsi: studenti, lavoratori, disoccupati, laici della classe media, élite politica (con l'eccezione dei componenti della Fratellanza musulmana), donne laiche e giovani attivisti. Per molti mesi si sono susseguite le violenze di piazza, che hanno intaccato la legittimità di Morsi e reso impossibile il compromesso politico con l'opposizione. Attivisti politici radicali, come gli ultras del calcio e i black bloc¹¹ di sinistra,

⁸ *Four April 6 Members Arrested in Nasr City Protest*, Al-Masry Al-Youm, 29 marzo 2013 (www.egyptindependent.com/print/1602741).

⁹ *Clashes between Pro, Anti-Morsi Protesters in Alexandria*, Al-Masry Al-Youm, 5 aprile 2013 (www.egyptindependent.com/print/1621506).

¹⁰ *Report: Egypt Averaged Two Protests an Hour in May*, Egypt Independent, 3 giugno 2013 (www.egyptindependent.com/print/1805891).

¹¹ Vedi Al bayan al awwal, Black Bloc, Misr (la prima dichiarazione, Black Bloc, Egitto), in www.youtube.com/watch?v=vniZuUREBCA&feature=player_embedded. Pubblicato il 23 gennaio 2013.

hanno contribuito a diffondere la violenza e a destabilizzare un sistema politico in fase germinale¹².

La protesta di piazza è stata alimentata dalla comparsa di un nuovo tipo di opposizione, incarnata da un'associazione creata ad hoc da alcuni giovani laici nasseriani della classe media, il movimento Tamarrod («la Ribellione»). Mahmoud Badr, un giornalista ventottenne, lo aveva fondato assieme ad altri quattro attivisti nell'aprile 2013 (Hessler, 2013). Il gruppo è stato appoggiato dal Movimento Kifaya, dal Fronte di salvezza nazionale (un'alleanza tra i partiti politici laici) e dal Movimento giovanile 6 aprile (uno dei gruppi organizzati più importanti, promotore delle manifestazioni di piazza che si sono concluse con la rivoluzione del 25 gennaio). I nazionalisti laici, in particolare i «nasseriani» (che si identificano con Jamal Abdel Nasser), sostenevano Hamdeen Sabahi (che aveva raccolto circa il 20 per cento dei voti alle elezioni presidenziali del 2012, al terzo posto dopo Morsi, con il 24,3 per cento, e Ahmed Shafiq, con il 23,3 per cento). Tamarrod si era prefisso di raccogliere le firme per la deposizione di Morsi e sostiene di essere arrivato a quota 22 milioni, più dei 13 milioni di voti ottenuti da Morsi per essere eletto presidente nel giugno 2012.

L'elemento fondamentale della rivoluzione egiziana e di quella tunisina, e in diversa misura delle rivolte arabe in generale, è la comparsa di un nuovo tipo di attore sociale e politico, i «neo-secolari», che trascende la differenza di classe. Molti di loro appartengono alle classi medie, medio-basse e anche a quelle basse. Ciò che li distingue dai loro predecessori è il livello di istruzione e, soprattutto, l'aspirazione ad appartenere alle classi medie e la volontà di fondare un nuovo sistema politico che possa offrire uno «spazio vitale», non confiscato dai notabili e in grado di lasciare un margine per l'auto-affermazione. La denominazione neo-secolari è appropriata nella misura in cui si tratta di musulmani che desiderano auto-realizzarsi attraverso l'autonomia religiosa. Non rifiutano l'Islam, non sono atei, semplicemente non credono nel motto «l'Islam è la soluzione» sbandierato dalla Fratellanza musulmana in passato e difeso ancora oggi dai salafiti.

Questi neo-secolari non sono «liberali» nel senso letterale del termine. Sono disposti a scendere a patti con i gruppi autoritari per salvare la società dalla morsa degli islamisti. La loro posizione è affine a quella dei liberali

¹² *Clashes in Egypt in Lead-up to Anniversary*, Al Jazeera, 25 gennaio 2013 (<http://www.aljazeera.com/news/middleeast/2013/01/2013124215920363101.html>).

francesi del 1848, che furono pronti ad allearsi con i conservatori contro la sinistra, aprendo le porte al regime autoritario di Napoleone III (Berman, 2013). I simpatizzanti di Tamarrod di oggi, al pari di molti gruppi non islamisti, hanno formato coalizioni con i militari contro la Fratellanza musulmana. I salafiti hanno fatto lo stesso, data la loro rivalità con la Fratellanza, seguendo le orme di Tamarrod e anche la sua incoerenza. Il generale Al Sisi è diventato il loro eroe del momento. Lo hanno corteggiato, supplicandolo di diventare il presidente in vista delle imminenti elezioni e lanciando una campagna di raccolta firme in suo favore (Ashraf, 2013).

Se si mette a confronto la rivoluzione egiziana del 2011 con la rivoluzione islamica del 1979 in Iran, bisogna riconoscere che oltre tre decenni dopo la *débâcle* delle classi laiche in Iran, queste ultime hanno assunto in Egitto una maggiore consapevolezza di sé rispetto al passato. Quando l'ayatollah Khomeini prese le redini del potere trovò una classe media laica disunita e divisa, i cui membri erano profondamente sospettosi l'uno dell'altro sul terreno ideologico: i rivoluzionari di sinistra contro le classi medie tecnocratiche e apolitiche. L'ideologia di sinistra sottovalutò il ruolo degli islamisti, ritenendoli membri della «piccola borghesia» tradizionale, con cui i rivoluzionari potevano cooperare più volentieri rispetto ai nemici di classe della «borghesia liberale», che era «contro-rivoluzionaria». Le classi medie laiche di sinistra, accecate dall'ideologia, erano più in sintonia con le idee islamiste sulla religione e sulla vita quotidiana che con i loro affini appartenenti alle classi medie, accusati di un'immaginaria subordinazione alla «borghesia imperialista internazionale».

La cecità proseguì con il Tudeh (il partito comunista) iraniano, che cooperò con il regime khomeinista fino al momento in cui fu liquidato da quest'ultimo. La dimensione «islamista» della rivoluzione fu quindi sottovalutata e trattata come una «sovrastuttura» insignificante, contro l'«infrastruttura» delle relazioni economiche, che avrebbero dovuto determinare «in ultima analisi» le alleanze politiche e sociali (si riteneva che il regime khomeinista della «piccola borghesia» fosse più orientato verso le classi lavoratrici rispetto alla mitica «grande borghesia» iraniana schierata con l'Occidente imperialista). Con la rivoluzione egiziana e con quella tunisina, dopo due anni di regime islamista (decisamente meno rigido sul terreno religioso rispetto alla teocrazia iraniana), le classi laiche hanno rifiutato di sottomettersi alle norme islamiche volte a limitare la vita quotidiana in nome della Sharia. Anche se l'opposizione laici/islamisti non dà un quadro completo del

colpo di Stato militare del luglio 2013 in Egitto, la sua dimensione resta comunque uno degli assi principali attorno cui hanno ruotato attori contrapposti prima e dopo il golpe. La classe media laica e gli attori che aspiravano a farne parte hanno rifiutato di svolgere il ruolo assegnato loro dagli islamisti radicali, che avevano visto nella «rivoluzione» un'occasione per restaurare valori religiosi coercitivi, relativi anche al pudore e al «decoro» delle donne, mentre le nuove generazioni consideravano fondamentale la propria libertà personale, rigettando l'imposizione di quelle norme religiose che avrebbero potuto metterla a rischio. Questa tensione ha strutturato il grande movimento di protesta contro Morsi durante la prima metà del 2013, portando alla mobilitazione sfociata nella sua destituzione con il colpo di Stato militare.

4. L'incompatibilità tra classe media radicalizzata, giovani, donne che hanno preso coscienza e governo

L'elezione di Mohamed Morsi a presidente dell'Egitto il 30 giugno 2012 è coincisa con l'inasprimento della crisi economica, dovuta soprattutto al turismo, iniziata durante la rivoluzione nel gennaio 2011. Anche se Morsi e il Parlamento sono stati eletti democraticamente, la modalità con cui hanno proposto la nuova costituzione e l'hanno fatta approvare dagli organismi legittimi è sembrata non tenere conto delle richieste dell'opposizione e delle aspirazioni della gioventù rivoluzionaria (i cosiddetti «giovani di Tahrir»). Questi ultimi avevano immaginato la rivoluzione come una rottura radicale con il passato. Tra loro si possono menzionare gruppi radicali come gli ultras (tifosi di calcio), che hanno svolto un ruolo significativo durante la rivoluzione combattendo contro gli scagnozzi del regime di Mubarak (*bal-tajiya*), e i black bloc (giovani vestiti di nero, che indossano maschere per nascondere i loro volti e propongono una concezione «anarchica» della società). Questi giovani radicalizzati non si astenevano dalla violenza di piazza contro il «fascismo» (così definivano il nuovo Governo Morsi), e i loro membri credevano che il periodo di *selmiyeh* (pacificazione) che aveva caratterizzato la rivoluzione al suo esordio fosse concluso.

L'opposizione politica e legale incarnata dai partiti era sempre più impotente di fronte a questi gruppi, che stavano dilagando nelle grandi città (Il Cairo e Alessandria tra le altre), ma anche in quelle come Port Said. Lì l'in-

dustria del turismo era in stallo e i giovani disoccupati indulgevano nella violenza, in una situazione in cui il futuro appariva oscuro e il governo insensibile alle loro richieste di posti di lavoro e di condizioni economiche migliori. La violenza di Port Said è stata un esempio emblematico, perché ha combinato recriminazioni locali e globali. Il 13 gennaio 2013, meno di due settimane prima del secondo anniversario della rivoluzione egiziana, il tribunale ha condannato a morte 21 imputati, tifosi della squadra di calcio di Port Said, una decisione ritenuta da molti abitanti ingiusta e spinta da motivazioni politiche contro la loro città. Durante le successive sommosse hanno perso la vita 20 civili e due funzionari di polizia. Il coprifuoco imposto a Port Said e nelle città vicine è stato semplicemente ignorato dai dimostranti, mentre le forze di sicurezza hanno rifiutato di applicarlo.

La rottura si è consumata non solo tra i giovani radicalizzati e il governo, ma anche tra i disoccupati delusi, i rivoluzionari laici come quelli di piazza Tahrir, i simpatizzanti di sinistra e i cittadini arrabbiati contro il governo tanto per questioni locali quanto, a livello nazionale, per la supposta costruzione di uno «Stato della Fratellanza musulmana», contrario agli ideali della rivoluzione del 25 gennaio. Il forte timore di un'infiltrazione della Fratellanza nell'apparato dello Stato è stato uno dei leitmotiv dell'opposizione¹³. I giovani attivisti, alcuni provenienti dalla classe media, altri che avevano partecipato alle manifestazioni di piazza Tahrir, molti privi di speranza nel futuro, erano sempre meno disposti ad accettare la loro marginalizzazione di fronte a un governo percepito come illegittimo, che agiva in modo contro-rivoluzionario, nel disprezzo degli ideali di libertà politica e di giustizia sociale promessi dalla rivoluzione.

Con la caduta del muro della paura dopo la rivoluzione, questa parte della società ha cercato un confronto con i «poteri» in essere, mentre la polizia e le forze di sicurezza, memori dell'accusa di aver represso i manifestanti sotto Mubarak, erano fortemente riluttanti a contenere le violente proteste di piazza per timore di futuri processi, perché insicure del loro status e nostalgiche dell'impunità di cui godevano prima della rivoluzione, quando potevano soffocare le proteste senza doverne rispondere in alcun modo. Una parte dei giovani, non vedendo alcuna soluzione attraverso la via delle elezioni, ha optato per la violenza di piazza, in cui l'anarchia si è accompagna-

¹³ Alcuni giornalisti hanno indicato fatti che corroborano questa prospettiva. Vedi Al-Gamal (2013).

ta a un sentimento di vendetta e di disperazione¹⁴. Scoppiata nelle città (tra cui Port Said), la violenza si è poi diffusa in altri centri urbani, trovando echi favorevoli tra le classi medie laiche, tra i giovani scontenti e tra i cittadini privi di lavoro delle classi inferiori, furiosi contro il governo incompetente della Fratellanza musulmana.

La violenza è diventata meno politica e più fine a se stessa (Tadros, 2013). Molti attori si sono convinti che il loro ruolo fosse quello di continuare la sommossa come rivalse contro il governo della Fratellanza musulmana che aveva tradito gli ideali della rivoluzione. Questa violenza che si auto-perpetuava si è cristallizzata in un grande luogo simbolico: piazza Tahrir. Coloro che l'hanno occupata a intervalli successivi miravano a tenere vivo l'ethos rivoluzionario, celebrando la resistenza contro il presidente Morsi, che consideravano un reazionario e un contro-rivoluzionario. Il ciclo della violenza è progressivamente diventato autonomo rispetto alle sue cause originarie, impedendo l'istituzionalizzazione della democrazia e spingendo verso lo scontro.

In una società la cui maggiore preoccupazione era la regressione economica che erodeva i già fragili livelli di vita delle classi più basse, due fattori hanno contribuito a inasprire ulteriormente la crisi: il crescente divario tra i primi attori della rivoluzione (laici, di classe media nella loro visione del mondo e favorevoli alla «democrazia secolare») e i secondi (di mentalità religiosa, sostenitori dell'Islam come chiave di volta della politica e convinti che l'identità religiosa debba ispirare la vita politica e sociale), e l'incapacità dell'opposizione di aggregare e includere i gruppi di ispirazione religiosa insoddisfatti del governo della Fratellanza musulmana. La violenza anarchica e i tumulti si sono così intrecciati alla crisi economica, avvitanandosi in un circolo vizioso e alimentandosi reciprocamente¹⁵.

Sulla scena pubblica è emerso un crescente rifiuto per la Fratellanza musulmana, le cui conseguenze sono state visibili nelle elezioni studentesche di marzo 2013. Nel 2012 gli studenti avevano boicottato le elezioni, di conseguenza la maggioranza dei voti era andata al blocco studentesco della Fratellanza musulmana. Tradizionalmente l'università era stata dominata dalla Fratellanza, che la identificava come luogo strategico in cui reclutare i futu-

¹⁴ *Egypt Conflict Alert*, Bruxelles/Cairo, 4 febbraio 2013, International Crisis Group (www.crisisgroup.org/en/publication-type/alerts/2013/egypt-conflict-alert.aspx).

¹⁵ Vedi nota 14.

ri membri dell'organizzazione. Nel 2013, nonostante una procedura elettorale che molti ancora rifiutavano perché favorevole alla Fratellanza, gli studenti hanno deciso di partecipare. I candidati della Fratellanza hanno ottenuto solo il 27 per cento dei seggi¹⁶. Ma, su scala più larga, gli strumenti elettorali per esercitare pressione sono stati sostituiti dalla «politica di piazza» e l'azione rivoluzionaria radicale ha guadagnato terreno sull'attitudine riformista (Goldberg, 2013).

Le tre grandi componenti della società civile, l'apparato dello Stato e, soprattutto, i militari, si sono gradualmente unificati con l'obiettivo di mettere in questione la legittimità del presidente Morsi:

- movimento Tamarrod («la Ribellione»), i cui protagonisti erano Mahmoud Badr, Mohamed Abdel Aziz e Hassan Shahin, tre rivoluzionari prossimi ai trent'anni che erano stati membri del Movimento Kifaya nel 2005. Il movimento di protesta, iniziato nell'aprile 2013, ha raccolto – secondo i suoi protagonisti, ma senza alcuna verifica imparziale – circa 22 milioni di firme contro Morsi, molte di più dei 13 milioni di voti che lui aveva ottenuto alle elezioni presidenziali del 2012. Questo movimento è culminato nelle imponenti manifestazioni del 30 giugno, che hanno portato alla deposizione di Morsi;

- il Fronte di salvezza nazionale, composto da partiti politici laici che cercavano di mettere in discussione la legittimità della Fratellanza musulmana, in particolare del suo capo politico, Morsi. L'alleanza è rimasta divisa e non è stata capace di organizzare di propria iniziativa le grandi manifestazioni del 30 giugno;

- le donne laiche contrarie alla strisciante islamizzazione della Fratellanza musulmana e alla sua posizione in materia di uguaglianza tra uomini e donne di fronte alla legge, convinte che, nel suo intimo, la Fratellanza osteggiasse la parità di genere e favorisse uomini e donne dell'Islam, riducendo gradualmente i diritti civili delle donne che minacciavano il patriarcato islamico;

- anche le donne provenienti dalla classe lavoratrice, residenti soprattutto in città come Il Cairo, criticavano il governo per non avere trovato soluzioni alle loro difficoltà economiche e per la sua inettitudine riguardo ai

¹⁶ Vedi Moustapha Al-Naggar, *rasa'il tullab misr ila nakhab al aiz* (Messaggi degli studenti egiziani all'insegna dell'impotenza), Al Shourouk, 8 marzo 2013 (www.shorouknews.com/mobile/columns/view.aspx?cdate=08032013&cid=ebbcfa80-a0e4-451a-b4ae-2cba777297f2).

problemi quotidiani, che si erano aggravati dopo la cacciata di Mubarak (queste due categorie di donne, di diverse estrazioni culturali e di classe, possono essere definite «donne che hanno preso coscienza», in quanto consapevoli della propria condizione e disposte ad attribuire al governo l'origine dei propri mali. Nel secondo gruppo vi erano molte donne «islamiche», che non ripudiavano la propria profonda fede religiosa, ma rifiutavano la versione dell'Islam proposta dalla Fratellanza musulmana);

- l'esercito, i cui vertici non apprezzavano la Fratellanza musulmana, convinti che volesse indebolire la loro autorità in nome del radicalismo islamico.

Il movimento di protesta iniziato da Tamarrod ha preso slancio durante il giugno 2013. Vi ha preso parte la figura principale dell'opposizione laica, Mohamed El Baradei, che ha chiesto l'allontanamento del presidente. Tamarrod e l'opposizione laica hanno incoraggiato i militari a intervenire per cacciare Morsi, nel nome del popolo egiziano. La gerarchia militare e i rappresentanti dell'opposizione, soprattutto dei partiti laici, ma anche, paradossalmente, del partito salafita Al-Nour, oltre ai capi dell'università Al Azhar e della chiesa copta, hanno avuto tra loro una serie di incontri. Tutti si sono riuniti attorno al generale Al Sisi, ministro della Difesa e capo delle forze militari in Egitto, con l'obiettivo di organizzare un colpo di Stato militare dopo le manifestazioni oceaniche del 30 giugno. Il movimento di opposizione ha avuto libero accesso ad alcuni media (a Tamarrod è stato consentito di presentare la propria versione dei fatti su Al-Masri al-Youm, di proprietà del miliardario copto Naguib Sawiris). Sostegno alla campagna contro Morsi, finanziata dal direttore di una grande azienda ingegneristica, Mamdouh Hamza, è stato garantito anche dal famoso magistrato Hicham Bastawissi. Importanti canali televisivi, come Al-Hayat, Cbc e Dream, contrari alla Fratellanza musulmana, hanno aperto le loro antenne ai gruppi di opposizione.

La deposizione di Morsi ha innestato un nuovo ciclo di violenza, questa volta contro i copti e le loro chiese, soprattutto perché le autorità copte avevano appoggiato la cacciata del presidente, e il loro Pope Tawadros II era apparso al fianco del capo di Al-Azhar, Al-Tayyeb, e del generale Al Sisi, l'architetto del golpe. I copti avevano partecipato assieme ai laici e ai «liberali» alle manifestazioni culminate nel grande movimento di protesta del 30 giugno contro Morsi. Secondo un'associazione copta, l'Unione giovanile Maspéro, almeno 39 chiese sono state attaccate, le abitazioni dei cristiani sono

state coperte di slogan offensivi e al Cairo, Alessandria, Asyut, Al-Miniya e in altre città le case e i negozi dei cristiani (ortodossi, ma anche protestanti e cattolici) sono stati saccheggati. La violenza e il pericolo della guerra civile sono diventati reali. La presa dell'esercito sulle istituzioni si era fatta più stretta e la repressione delle forze di sicurezza era tornata ai livelli dell'era Mubarak.

5. Conclusioni

All'inizio della rivoluzione egiziana la dignità del cittadino (*karamah*) e la non violenza (*selmiyah*) erano due nozioni inseparabili che distinguevano queste sommosse da quelle nazionaliste e islamiste del passato¹⁷. L'evoluzione del movimento ha minacciato la fragile dignità del cittadino, e la violenza è emersa come l'unica risposta appropriata alla repressione e all'inettitudine dell'esecutivo. Il Governo Morsi non si è curato del consenso. L'impazienza dei giovani rivoluzionari è andata anche oltre i limiti della dignità, poiché ha promosso l'azione violenta di piazza che, a propria volta, ha messo in questione la tolleranza e la politica fondata sulla supremazia della legge. La dignità ha divorziato dalla non violenza, provocando un impatto negativo sul dialogo sociale. Il colpo di Stato militare ha aperto una voragine tra la dignità e la pacificazione, ognuna delle due parti ha addossato all'altra la responsabilità della violenza. La «rivoluzione della dignità» ha così trovato in Egitto una tragica conclusione. Gli assi attorno ai quali si era sviluppata sono stati seriamente compromessi dalla violenza di piazza e dal colpo di Stato contro Morsi, il primo presidente democraticamente eletto del paese.

[Traduzione a cura di Carlo Gnetti]

¹⁷ Per un approfondimento su questi tre tipi di movimenti sociali nella storia del mondo musulmano, vedi Khosrokhavar (2012).

Riferimenti bibliografici

- Al-Gamal S. (2013), *Egypte: la frèrisation, toujours plus loin*, in *Al-Ahram Hebdo*, 27 febbraio (<http://hebdo.ahram.org.eg/NewsContent/963/10/124/1811/Egypte-La-fr%C3%A9risation,-toujours-plus-loin.aspx>).
- Ashraf F. (2013), *Campaign to Convince Al-Sisi to Run for Presidency Plans to Gather Signatures*, in *Daily News Egypt*, 30 settembre (www.dailynewsegypt.com/2013/09/30/campaign-to-convince-al-sisi-to-run-for-presidency-plans-to-gather-signatures).
- Berman S. (2013), *Marx's Lesson for the Muslim Brothers*, in *New York Times*, 10 agosto (www.nytimes.com/2013/08/11/opinion/sunday/marxs-lesson-for-the-muslim-brothers.html?pagewanted=all&_r=0&pagewanted=print).
- Goldberg E. (2013), *Whatever Happened to Egypt's Democratic Transition?*, in *Jadaliyya*, 3 marzo (www.jadaliyya.com/pages/index/10444/whatever-happened-to-egypts-democratic-transition).
- Hessler P. (2013), *Letter from Cairo. The Showdown. Winners and Losers in Egypt's Ongoing Revolution*, in *The New Yorker*, 22 luglio (www.newyorker.com/reporting/2013/07/22/130722fa_fact_hessler?printable=true¤tPage=all).
- International Crisis Group (2011), *Popular Protest in North Africa and the Middle East (I): Egypt Victorious?*, in *Middle East/North Africa Report n. 101*, International Crisis Group, 24 febbraio.
- Khosrokhavar F. (2012), *The New Arab Revolutions that Shook the World*, Boulder-Londra, Paradigm Publishers.
- Khosrokhavar F., Nikpey A. (2009), *Avoir vingt ans au pays des ayatollahs; la vie quotidienne des jeunes à Qom*, Parigi, Robert Laffont.
- LeVine M. (2011), *Tahrir's Late Night Conversations*, in *Al Jazeera English*, 5 dicembre.
- Mena (2013), *Violence Erupts in Alexandria, Zagazig Protests*, in *Egypt Independent*, 29 marzo (www.egyptindependent.com/print/1603091).
- Mohsen M. (2013), *Health Ministry Raises Death Toll of Wednesday's Clashes to 638*, in *Daily News Egypt*, 16 agosto.
- Muhammad Taha R. (2013), *Democracy Index: 9427 Protests during Morsi's First Year*, in *Daily News Egypt*, 24 giugno.
- Shams El-Din M. (2012), *New Salafi Party has Curious Policy Mix*, in *Egypt Independent*, 23 ottobre.
- Tadros S. (2013), *Egypt: More Violent, Less Political*, 29 gennaio (<http://blogs.al-jazeera.com/blog/middle-east/egypt-more-violent-less-political>).

ABSTRACT

La rivoluzione egiziana, come le altre rivolte arabe, era iniziata con il motto della «non violenza», della giustizia sociale e dell'apertura economica. Si è conclusa con la violenza e con il ritorno dell'autoritarismo. Cosa è successo in mezzo? L'articolo si propone di dimostrare come il solco tra attori laici (i «neo-secolari») e islamisti sia stato ampliato dal governo inetto del presidente della Fratellanza musulmana, Mohamed Morsi, e come l'incapacità di scendere a compromessi, associata al ruolo prominente dell'esercito egiziano, abbia messo fine al breve periodo della democratizzazione caotica. Il risultato è stato un nuovo autoritarismo seguito al colpo di Stato militare.

VIOLENCE IN THE EGYPTIAN REVOLUTION

The Egyptian Revolution, as the other Arab Revolutions, began with a motto of «non violence», social justice, and political opening. It ended up with violence and the return of authoritarianism. What happened in between? The article aims at showing how the divide between the Secular actors (the «Neo-Séculars») and the Islamists was reactivated through the inept rule of the Muslim Brotherhood president, Morsi, and how the inability to have compromise, coupled with the Egyptian army's prominence, ended up the short period of chaotic democratization. The result was a new authoritarianism after the military coup.